

Il luogo neutrale: critica di un'ideologia della conoscenza

Giulia Bergamaschi

Abstract: This essay aims to portray and criticize the ideologic background that encompasses some current ways of thinking and, specifically, debating, that we can see spread among the public discourse. These modalities refer to the concept of *neutrality*. We want to represent a particular way of describing, thinking, and justifying the knowledge through a broad conception of neutrality: neutrality of the source – which can be a person or pieces of evidence; neutrality of the intentions – knowledge does not take sides, thus the supposed neutrality of the knowledge itself. The ideological form that emerges from this concept is rooted in the epistemological and gnoseological domains and impacts the individual, social and political ones, causing repercussions on the dialogical practices of the public discourse. In this issue, we argue that the political and social use of the concept stripped it of its practical and processual fundamental purpose, bringing it to an ahistorical place in which what is true or just are determined. Consequently, the complexity and situated nature of knowledge became oblivious, allowing a form of domination of the discourse that enables maintaining the biases of common sense and preserving old authoritarian ways of thinking and spreading knowledge.

Keywords: Epistemic authority; Ideology; Neutrality; Knowledge; Public Discourse.

1. Introduzione

Dopo la guerra fredda il significato di neutralità ha visto uno spostamento degli ambiti di utilizzazione, passando da termine dalla chiara connotazione legale e geopolitica – neutrale è uno stato che non prende parte a una guerra – a termine genericamente utilizzato nell'ambito politico-sociale¹, assumendo in questo percorso una peculiare connotazione valoriale.

Questa estensione semantica e simbolica si è potuta concretizzare nel mutamento della struttura economico-informativa della società contemporanea, dove una posizione neutrale rispetto all'oggetto della questione può apparire particolarmente auspicabile per destreggiarsi nella com-

* Università degli studi di Roma Tre (giulia.bergamaschi1@gmail.com)

¹ Andrén (1991, 67).

plexità dei dibattiti contemporanei, godendo questa di particolari privilegi sul piano della spiegazione e dell'argomentazione che verranno chiariti più avanti. Vediamo quindi radicarsi nel discorso pubblico modalità assertive che, per essere ascoltate, fanno riferimento – implicito o esplicito – a un concetto ampio di neutralità.

Che a portare questo attributo sia un soggetto o un dato, che la neutralità sia manifesta o implicita, le prassi discorsive che la richiamano sottintendono, per implicazione, di portare sul tavolo della disputa enunciati definitivamente veri e/o giusti. Vedremo più avanti qual è l'ossatura concettuale che accomuna le diverse modalità con cui si possono 'vestire' le diverse posizioni per evocare questo concetto ampio di neutralità che a sua volta richiama determinati modi di pensare la conoscenza.

In questo articolo si vuole descrivere la precisa idea di conoscenza che informa e struttura gli schemi discorsivi che, avvalendosi di una connotazione neutrale, si fanno strada nelle dispute contemporanee: da quelle che avvengono nel macrocosmo sociale – le contrattazioni politico-sociali di ampio impatto – a quelle del microcosmo sociale – le negoziazioni interpersonali, senza escludere quelle finalizzate al riconoscimento del proprio valore individuale – e le modalità attraverso le quali tale idea di conoscenza viene implicata ed evocata attraverso questi usi del concetto di neutralità.

Analizzeremo le modalità in cui nello scenario sociopolitico attuale una determinata idea di *conoscenza neutrale* abbia assunto la forma di un sistema di convinzioni e valori che opera praticamente nel discorso collettivo, reclamando – con maggiore o minore successo – una precisa forma di *legittimazione* volta all'acquisizione di potere argomentativo, che nella società contemporanea riveste un peso fondamentale.

Due presupposti di questa forma ideologica in particolare guideranno questa riflessione:

(1) L'idea che vi siano strumenti, canali e stati di cose che, quando portati in una discussione, implicano la razionalità/verità/giustizia dell'argomentazione.

(2) L'idea che questi strumenti, canali e stati di cose debbano necessariamente essere sganciati dal contesto della discussione, o in altre parole, provenire da un luogo privilegiato attraverso il quale la conoscenza può essere acquisita senza incorrere in particolarismi di vario genere.

Questo sistema di convinzioni opera praticamente nei livelli socio-politici come in quelli socio-relazionali, in una compenetrazione bidirezionale degli effetti che si installa nel discorso pubblico e nella vita individuale, determinando prassi e modalità di riconoscimento che alterano in modo

peculiare tanto gli equilibri politico-sociali quanto quelli più privati e soggettivi.

Ciò che conferisce maggiore trazione alle argomentazioni che utilizzano strumenti di discussione come i dati della ricerca scientifica, della statistica o della giurisprudenza è la percezione collettiva della loro neutralità: ovvero la persuasione che certi ambiti della conoscenza compiano il proprio lavoro collocando i propri interessi al di fuori della politica e della vita pubblica, fornendo unicamente dei fatti, dei dati o delle regole che vengono elaborati indipendentemente dalle maglie delle disquisizioni politico-sociali.

In altre parole, tali fatti, evidenze e regole, giungono da *nowhere*²: non sono viziati da pregiudizi di fondo o da una volontà collettiva o individuale di affermazione.

Da parte degli attori del dibattito l'uso di questi strumenti di discussione può essere genuino, o può essere coscientemente utilizzato come mezzo per dare maggiore potere alle proprie affermazioni. È il caso della crescita dell'uso politico della statistica, talvolta adoperato in modo consapevolmente ingannevole, altre ancora viziato da dati errati in origine o da un uso errato degli stessi. Nell'ambito delle discussioni sui diritti sociali, è la legge a essere sovente utilizzata come dato isolato che mette spalle al muro l'avversario della discussione: la *ratio* in questi casi è che la legge espliciti chiaramente ciò che è giusto e ciò che non lo è, con la stessa ovvietà con cui la scienza esplicita ciò che è vero e ciò che non lo è. Tuttavia, non si deve necessariamente avere fiducia nelle istituzioni competenti per aderire a questa retorica: l'anti-intellettualismo e il pensiero di matrice populista utilizzano strategie argomentative simili, *portandosi fuori* dal terreno della disputa.

Nel corso dell'articolo confronteremo questo uso retorico del concetto di neutralità con gli ambiti nel quale la neutralità è un concetto nodale per la storia della disciplina: la scienza e la giurisprudenza. Sebbene nel discorso pubblico queste vengano spesso utilizzate per asserire valori statici di verità e giustizia, la neutralità è lì parte di un processo partecipato in cui nessun esito, preso isolatamente, può dirsi dirimente per lo scioglimento

² Il riferimento è alla formula, coniata da Nagel, della "*view from nowhere*", nel suo testo omonimo edito nel 1986. Qui il filosofo descrive un pensiero capace di guardare alle cose del mondo con un distacco che permette di avere una 'visuale' capace di cogliere gli oggetti per quello che sono, senza influenze particolaristiche o soggettive. Questo tipo di visuale è idealmente necessaria la comprensione oggettiva della realtà, ed è diventata un riferimento ricorrente quando si vuole discutere del concetto di oggettività scientifica ma anche di etica giornalistica, cfr. Steven (2013, 77-81).

della disputa; al contrario, ogni punto del processo è necessario perché ci sia la dialettica dei discorsi che porterà a un esito condiviso.

Tornando all'esempio della conflagrazione dei significati di *giusto* e *legale*, ciò che non viene considerato è che le leggi sono frutto di un processo – contestuale, intenzionale, partecipato – la cui storicità garantisce la possibilità della messa in discussione da parte degli attori di quella società. È nella *dialettica* tra le parti che si crea la dimensione fondamentale in cui i valori vengono messi a confronto con le necessità del presente, non nei *risultati* della negoziazione – in questo esempio, la legge approvata – che cristallizzano una norma che varrà finché i valori del contesto in cui è stata prodotta non muteranno.

Un enunciato che pretende di basarsi sui fatti e di provenire da un soggetto estraneo alla questione si comporta come se tali fatti o dati fossero unità atomiche che una volta palesate permetteranno di avere una visione di insieme, dalla quale inevitabilmente e deterministicamente, si arriverà a un enunciato vero o giusto. La percezione collettiva di maggiore affidabilità di questo tipo di enunciati muove grandi quote di potere assertivo e decisionale in coloro che sono in grado di richiamare questa idea statica e disincarnata di conoscenza, spostando gli sforzi epistemici verso la ricerca di un piano di ovvietà e di certezza che spesso raschia il fondo dei pregiudizi e del senso comune.

Vi è un aspetto eminentemente storico nel modo in cui la conoscenza progredisce, e dimenticarlo significa sradicarla dal terreno delle cose degli uomini dal quale questa origina perché necessaria al mondo della vita (*Lebenswelt*), per ricercare una trascendenza delle cose che non è possibile, né in ultima istanza auspicabile.

Non si affronterà il problema della produzione di verità sotto il profilo epistemologico: quello che interessa in questa sede è la peculiare forma ideologica che la neutralità applicata alla conoscenza ha assunto nella narrazione contemporanea, influenzando i modi di produzione e legittimazione di determinate forme discorsive che investono trasversalmente i dibattiti contemporanei, da quelli storicamente appartenenti alle retoriche di Destra e Sinistra alle modalità assertive del populismo, dai movimenti anti-scientifici alle esternazioni pubbliche degli scienziati.

La critica dell'aspetto ideologico di questo concetto si soffermerà pertanto sulle modalità attraverso le quali esso vuole installarsi come pratica discorsiva privilegiata nella *messe* di opinioni contrastanti dell'infosfera contemporanea. Dal momento che la critica verterà su un'ideologia che emerge e si plasma a partire dalle logiche della ricerca del consenso e del riconoscimento della competenza necessarie nella struttura del capitali-

simo contemporaneo, non faremo una distinzione tra le informazioni che veicolano enunciati di tipo morale e quelli di tipo descrittivo, piuttosto indagheremo le motivazioni attraverso le quali queste pratiche discorsive e dialogiche vengono preferite ad altre, le modalità attraverso le quali si manifestano nel discorso pubblico – utilizzando strumenti che evocano immediatamente un'idea di neutralità, come la scienza e la giurisprudenza – e i rischi di una mancata problematizzazione di queste modalità di dibattere quando diventano anche un mezzo per ri-conoscersi – come gruppi o come individui – senza potersi pensare altrimenti.

2. Possibilità epistemiche e possibilità di riconoscimento

La cassetta degli attrezzi necessaria per questa riflessione si gioverà di alcuni concetti dell'epistemologia sociale – in particolare quello di *autorità epistemica*³ – al fine di indagare dalla giusta angolazione le modalità e gli effetti della neutralità trasformata dal piano ideologico, in particolare il suo utilizzo nella negoziazione del consenso⁴ in ambito sociale e politico.

Questo consenso dipenderà in gran misura da quello che gli attori della negoziazione *conoscono*: da quali sono le loro credenze sul mondo e in che modo queste credenze sul mondo hanno formato i loro valori etici e morali. In altre parole, questa forma ideologica si radica in un dominio *epistemico*, acquisendo più o meno potere sulla base delle conoscenze – e le non- conoscenze – dei suoi attori sociali.

Le conoscenze dei diversi attori di una società vanno a formare quello che Castoriadis chiama “immaginario epistemico”⁵: la cornice di conoscenze, idee, aspettative e presupposti che in modo diffuso e impercettibile va a formare il paesaggio del conoscibile di ogni attore sociale. Similmente all'*episteme* di matrice foucaultiana, l'immaginario epistemico opera sia al livello delle scoperte scientifiche – dei paradigmi kuhniani – sia nella quotidianità del soggetto.

³ L'autorità epistemica è, in senso generale, la credibilità e fiducia affidata a un soggetto da parte di chi ascolta. Il concetto è solitamente utilizzato per distinguere le attribuzioni implicite che garantiscono o negano tale autorità ad alcune tipologie di soggetti (come le donne o le persone di colore). Nel testo non ci riferiremo solo a soggetti, ma sosterremo che anche determinati canali di comunicazione e posizioni astratte possano godere di maggiore o minore autorità epistemica. Sugli effetti psicologico-sociali dell'autorità epistemica rimando a Kruglanski *et al.* (2005, 346-392).

⁴ Qui per consenso intendiamo in modo generale una transazione sociale, dall'alto delle grandi dispute politiche fino alla ricerca del pregio personale che il singolo ricerca all'interno del gruppo dei pari.

⁵ Cfr. Castoriadis (1994, 1998).

Uno dei contributi fondamentali dell'epistemologia sociale di matrice femminista e marxista consiste nell'aver messo in luce fino a che punto le possibilità di conoscenza del proprio ambiente, delle proprie capacità, della propria condizione, sino a quelle sul proprio corpo siano determinate dalla posizione sociale che l'individuo riveste. In questo senso potremmo sostenere che in una società non vi è un unico immaginario epistemico, ma tanti immaginari quante sono le stratificazioni di dominio e oppressione. Pertanto, l'immaginario epistemico rappresenta un campo di possibilità – le possibilità di conoscere e di conoscersi – e queste possibilità sono diverse in base alla classe, al genere, alla razza o alla peculiare posizione che il soggetto riveste nell'ordine sociale. La conoscenza è sempre situata, non solo perché delimitata dal contesto e dalla cultura di appartenenza dei soggetti, ma perché in uno stesso contesto e cultura si danno molteplici possibilità conoscitive, tante quante sono le condizioni sociali.

Questo aspetto assume tanta più rilevanza dal momento che per la società postmoderna la conoscenza ha acquisito un'importanza decisiva per il posizionamento sociale e quindi l'itinerario di soggettivazione: l'ordinamento economico attuale si sostiene attraverso le *competenze* dei suoi soggetti, stabilendo chiare gerarchie di utilità e quindi di autorevolezza delle stesse. La comprensione della categoria del postmoderno non è possibile se non si esplicita la peculiarità di una formazione storico-sociale che vede l'essere e l'esistere come qualcosa che si dà primariamente sul piano cognitivo, su di una struttura fatta di linguaggio e di simboli che si alimenta con il commercio di informazioni.

Una modalità esperienziale che investe ogni ambito della vita del soggetto, senza risparmiare quello dell'individuazione, fagocitando la categoria del riconoscimento all'interno delle dinamiche autoregolantesi dell'efficienza cognitiva e dell'*expertise*, funzioni precisamente avvinte alla coerenza economica del capitalismo⁶. Allo stesso tempo, la diffusione massiva delle informazioni resa possibile dalla rete ha frammentato e reso imprevedibili le modalità in cui le persone accedono alle conoscenze, rendendo centrale nel discorso pubblico la questione dell'autorità epistemica: a quali fonti credere, da quali fonti informarsi?

La creazione e diffusione delle informazioni sottostà all'infrastruttura astratta del valore economico che investe ogni altro tipo di mansione. Le informazioni, però, non hanno valore *in sé*: hanno bisogno di un canale che possa conferirlo attraverso la configurazione del mercato informazionale. Non tutte le fonti valgono allo stesso modo perché non tutte le fonti

⁶ Cfr. Codeluppi (2008); Finelli (2014); Berardi (2016).

hanno lo stesso grado di autorità epistemica, e quindi potere di generare consenso.

Non più facilmente ascrivibile alla categoria degli *esperti* o delle *élite dei competenti*⁷, la questione dell'autorità epistemica diviene sempre più centrale quanto più il 'paesaggio epistemico' si stratifica: una volta che persone di diverse posizioni sociali – e quindi diverse 'provenienze epistemiche' – possono accedere virtualmente a ogni informazione, l'autorevolezza delle fonti diventa un concetto sfumato e opaco. Quali sono, oggi, le autorità epistemiche? Le informazioni in rete possono essere create potenzialmente da tutti e raggiungere immaginari epistemici (nella definizione che ne abbiamo dato poco sopra) diversi.

La rigida tessitura della conoscenza intesa come accademia si disfa in diverse 'bolle' epistemiche, in cui i soggetti condividono conoscenze e fonti di informazioni diverse, quindi visioni del mondo talvolta totalmente incompatibili o difficilmente commensurabili. Quindi le informazioni crescono in enorme quantità, diventano merci, oggetti consumabili dotati di valore astratto che vanno a radicalizzare alcune *Weltanschauungen* in luogo di altre. L'appartenenza a questa o quella bolla informazionale va a costituire identitariamente in modo profondo i soggetti che ne fanno parte, spinti da una necessità di individuazione che non può trovare appigli nel vuoto dell'astrazione delle leggi del consumo e del mercato che pure dell'individuazione hanno fatto un principio cardine⁸.

Nel momento in cui si proclama la fine delle grandi ideologie, piccole narrazioni e pratiche discorsive si fanno strada e formano sistemi di convinzioni che interpellano e disciplinano le modalità dialettiche attraverso le quali le informazioni entrano in transazione, alla ricerca di un punto di riferimento che permette la *commensurabilità* tra i diversi sistemi di credenze.

Il commercio tra le informazioni assume un ruolo centrale fino a investire il valore che il soggetto sente di avere nella società, che si radica – perché da esso è in parte determinato – nelle possibilità epistemiche in cui il soggetto è nato, nella condizione iniziale della propria storia. La storia degli scenari epistemici che il soggetto incontra, ricerca e alla quale ha accesso è la storia del soggetto stesso, ed è talvolta l'unica modalità attraverso la quale può sentirsi esistere, come individuo e come membro di una società.

⁷ Cfr. Domhoff, Dye (1987).

⁸ Per approfondire questa condizione cfr. Honneth (2005, 27-44); Finelli (2014, 11-46).

3. Metafisiche della verità

La moltiplicazione delle informazioni disponibili comporta la formazione di diversi ambiti di conoscenza, che si settorializzano e gerarchizzano nelle diverse competenze richieste dal mercato del lavoro, rendendo impossibile per un unico soggetto possedere competenze adeguate a ogni ambito o ad ambiti troppo distanti dal proprio. D'altro canto, le generazioni cresciute nell'era di Internet mantengono un seppur vago e talvolta confuso ideale di antiautoritarismo sulla formazione e la diffusione delle conoscenze, che si deve all'onda lunga dei movimenti studenteschi degli anni Sessanta e Settanta, nonché al sentore di incertezza e sfiducia – ampliato dalla cassa di risonanza delle narrazioni sul postmoderno – lasciato dal venir meno dei presupposti di vita che avevano connotato la generazione del boom economico.

Questa incertezza invade ogni ambito della vita dell'individuo, è economica, quindi prospettica, è relazionale, quindi affettiva, è individuale, quindi investe il senso di adeguatezza personale. Una prospettiva di vita possibile richiede al soggetto di investire nella macchina di creazione della competenza, un sistema complesso che parte dall'educazione obbligatoria, per poi disseminarsi in una miriade di possibilità formative. Si produce un processo schizofrenico per cui il soggetto non è mai abbastanza formato per accedere a quelle posizioni che gli garantirebbero potere economico, e deve quindi investire il potenziale economico che ha in ulteriore formazione⁹, in un teatro sociale in cui si magnificano il successo e l'ambizione individuale, lasciando la maggioranza delle professioni subalterne in un vuoto simbolico, significato al massimo come fase di passaggio.

Dire il *vero*, essere nel *giusto*, avere ragione, diventano modalità fondamentali di palesare a sé stessi e agli altri il *valore* – epistemico e economico – del proprio lavoro, della propria intelligenza e della propria storia. Questo funziona anche nel macro-livello dell'economia delle informazioni, dove il lavoro cognitivo e le informazioni che ne derivano hanno un effettivo valore economico, costituendo questo scenario in cui il bacino di informazioni da cui attingere è sterminato e spesso conflittuale.

La posta in gioco varia dalla possibilità di sostentamento al riconoscimento sociale, e guadagnarla significa nella maggior parte dei casi aver scelto la forma più adeguata a presentare le proprie posizioni e informazioni. Al di là del loro specifico contenuto, le opinioni presentate come *neutrali* si affidano a determinate credenze che faranno sì che queste guadagnino

⁹ Sulla questione della competenza e dell'educazione nella società contemporanea cfr. Collins (1979).

maggior capacità di influenza all'interno delle dinamiche decisionali di una determinata negoziazione.

Questo potere nel commercio del consenso riveste un importante valore all'interno dell'itinerario della soggettivazione, che si esprime nelle due direzioni, quella della propria autoconservazione – come soggetto che pensa, e pensa 'bene' – e in quella già analizzata della ricerca del consenso – che andrà a costituirlo come soggetto che 'ha ragione', se non nel contesto epistemicamente più potente, almeno in uno della miriade di contesti alternativi, e perché no, proprio in uno di quelli che si presenta come alternativo a quello con più potere¹⁰.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'autoconservazione, la presupposta provenienza neutrale delle proprie argomentazioni permette una distanza difensiva dalle conseguenze della disputa: la posizione presa non è frutto dell'arbitrio e del pensiero del soggetto, quindi se adeguatamente contestata, non mette in discussione il soggetto in quanto soggetto pensante, ma solo la fonte.

Dalla parte di chi riceve, queste argomentazioni sono percepite come autorità epistemiche peculiari, perché oggettive, fattuali, informativi. Non sono soggetti che impongono la propria verità, sono strumenti che la verità la veicolano. In un mondo costituito da una moltitudine di visioni del mondo contrastanti, in mancanza di una messa alla prova definitiva per esse, la neutralità viene presentata come l'unico strumento in grado di portare con sé certezza e oggettività tra le ideologie.

La neutralità è il sotteso potere di molte argomentazioni scientifiche, statistiche e morali: utilizzando soggetti o strumenti neutrali queste richiamano nell'auditorio della controversia un immediato riconoscimento di validità e di autorevolezza. Questa approvazione condivisa è analoga a un *gut feeling*, poiché non si basa tanto sul riconoscimento dell'autorevolezza dei soggetti o delle informazioni coinvolte, ma appunto sul loro *status* di non parzialità rispetto ai termini della questione e al valore di verità e giustizia che gli viene immediatamente attribuito. Citare moltissime fonti provenienti da diverse discipline crea immediatamente un'aura di credibilità e prestigio intellettuale, anche se le riflessioni interdisciplinari sono molto complesse da redigere in modo rigoroso per via delle diverse epistemologie e stati dell'arte che connotano ogni disciplina. Tuttavia, non è un caso che molte scuole e fondazioni dalle scarse basi scientifiche utilizzino argomenti e fonti scientifiche assemblati in modo da confermare il proprio

¹⁰ È il caso dei fenomeni dell'anti-intellettualismo e dell'anti-scientismo, che avremo modo di approfondire più avanti.

metodo, metodo che ha, di nuovo, un valore: un prezzo da pagare perché possa essere insegnato. L'uso politico della statistica, cresciuto moltissimo negli ultimi anni, ha portato consenso agli utilizzatori anche se questi dati venivano male interpretati o presentati in modo fazioso.

In questo scenario in cui diverse bolle epistemiche competono portando avanti visioni del mondo che sembrano spesso alimentate solo dalle proprie partigianerie, l'utilizzo di questi strumenti rimanda a un immediato senso di oggettività, un sentore – talvolta nostalgico – di quell'ideale buon senso perduto nelle maglie della complessità dei tempi contemporanei.

Non importa se questo fondo di ovvietà lo si cerchi nell'alto delle istituzioni che per prime amministrano quel potere-sapere o nelle frange reattive che quel governo lo hanno radicalmente rifiutato, tutti vogliono mostrare una posizione privilegiata da cui osservare e diffondere la verità che si nasconde tra le opinioni.

La volontà di trovare un fondo di conoscenza indipendente dal commercio delle cose degli uomini assume un ruolo vitale dal momento che i movimenti per il riconoscimento dei gruppi sociali oppressi, come le donne e le persone di colore, mettono in tavola realtà epistemiche inedite, intere falde di conoscenza che potevano essere pensate diversamente o che non erano state pensate affatto¹¹.

Atteggiamenti nostalgici e conservatori si scontrano con quelli che nella molteplicità delle voci vedono il potenziale emancipatorio delle classi subalterne, ma la questione della conoscenza come potenziale di vita fondamentale per la giustizia sociale rimane una questione aperta e irta di contraddizioni. Questo, abbiamo accennato nel paragrafo precedente, porta a galla la complessa questione della fiducia che si accorda alle fonti, ovvero quanto queste si configurano nel loro ambito come autorità epistemiche.

Se nei tempi precedenti le autorità epistemiche erano più chiaramente delineate, – il re, la chiesa, i sapienti – e per questo riconosciute come promulgatrici di verità oggettivamente valide per tutti – o almeno per tutti gli attori di una stessa macrocultura – adesso sapere 'di chi fidarsi' è una questione insidiosa: il palcoscenico delle opinioni è gremito di voci contrastanti, e i confini che delimitano le figure di riferimento non sono netti ed evidenti.

Le autorità epistemiche del passato non si definivano neutrali né necessitavano di dispositivi discorsivi e dialogici che richiamassero la neutralità per come la si intende oggi. Tuttavia, ciò non significa che i presupposti

¹¹ Per approfondire, rimando al concetto di "ingiustizia epistemica", ben illustrato nel testo di Kidd, Medina e Pohlhaus (2017).

ideali che permettevano tale potere assertivo fossero diversi da quelli usati nella contemporanea retorica della neutralità, che potrebbe aver dato un nome e una legittimazione simbolicamente più attuali a una modalità di porre – e im-porre – la verità che ha origini lontanissime nella storia occidentale.

L'autorevolezza delle parole dei personaggi di potere del passato non era tanto dovuta all'imposizione, quanto alla loro prossimità rispetto alla fonte definitiva della verità e della giustizia: la chiesa parlava in nome di Dio, il re promulgava le leggi investito dalla responsabilità divina, e i sapienti potevano dispensare verità grazie alla loro conoscenza – oggi diremmo che avevano accesso alle informazioni – altrimenti inaccessibile. In altre parole, non erano direttamente responsabili di ciò che dicevano o conoscevano: erano il veicolo della verità, una verità che proveniva da una fonte esterna e infallibile: parlavano per conto di Dio, per conto dei sapienti antichi, e, pertanto, dovevano essere ascoltati. La fonte trascendeva il popolo e i promulgatori stessi.

Attraverso uno sguardo contemporaneo, una persona o un gruppo di persone che a partire da un'ideale posizione di trascendenza possano calare le proprie verità, norme e sentenze senza possibilità di contraddittorio porta immediatamente alla mente un'immagine di autoritarismo vetusto e inauspicabile. Il successo della teoria di una conoscenza che procede partendo da una *view from nowhere*, similmente a come la auspicava nell'omonimo testo Nagel¹², origina molto probabilmente proprio da questo rifiuto dell'idea che vi siano posizioni privilegiate dal quale imporre la verità.

La mancata problematizzazione della neutralità intesa come ideale non-luogo della conoscenza crea però una nuova trascendenza, una nuova posizione privilegiata dalla quale i significati vengono promulgati all'uditorio della disputa. In questo modo, una nuova ideologia del sapere e del conoscere va a occupare il segnaposto lasciato da quel vuoto di autorità.

Il tentativo di emanciparsi dalle derive autoritarie di un'idea di trascendenza come strada privilegiata della conoscenza è finito con il sostituire l'oggetto del rifiuto con un oggetto che, pretendendo di essere il suo superamento, mette in atto le stesse meccaniche di dominio del discorso. In altre parole, questa transizione categoriale fallisce nella sua volontà di emancipazione dal momento che ripropone i presupposti della modalità di dominio che voleva superare.

¹² Nagel (1986).

4. Tra scienza e cospirazione: una questione trasversale

“Quarantatré anni fa Max Weber osservò che ‘la fiducia nel valore della verità scientifica non deriva dalla natura, ma è un prodotto di determinate culture’. Potremmo adesso aggiungere: e questa fiducia è prontamente trasmutata in dubbio e diffidenza”¹³ Inizia così l’articolo di uno dei più importanti esponenti della “sociologia della conoscenza”, Robert K. Merton.

Publicato nel 1938, dichiarava la crisi della credibilità del mondo scientifico e di una determinata idea della razionalità. Quella che, in senso più ampio, autori come Luhmann e Habermas chiameranno poi “crisi della legittimazione”, ovvero la critica al potere delle grandi istituzioni scientifico-tecnologiche e alla sempre maggiore influenza loro concessa sulla vita del cittadino¹⁴. La critica costruttivista della competenza, ispirata dalle teorie sul potere-sapere di Foucault da un lato, e dalle teorie marxiste sull’ideologia di classe dall’altro, incontra il lavoro di alcuni storici e filosofi della scienza, che portano nella discussione il ruolo della società e della politica all’interno della ricerca scientifica, come Feyerabend, Kuhn, e in ambito sociologico Bordieu¹⁵.

L’epistemologia femminista, influenzata dal concetto gramsciano di egemonia, rifiuta in modo diretto la neutralità della scienza implicata dalla “costruzione soggettiva dell’oggettività”.¹⁶ Nel fecondo ambito degli studi postcoloniali, Castro Gómez mette in guardia verso quella che chiama la “*Hybris* del punto zero”: l’idea che il soggetto conoscente possa comprendere l’oggetto solo a partire da un punto di vista assoluto e disinteressato: in questo modo, “questo ipotetico osservatore si [distaccherà] da ogni osservazione pre-scientifica e metafisica che possa offuscare la trasparenza del suo sguardo”. Poter arretrare verso un ideale punto zero della conoscenza, secondo lo studioso, è pericoloso quanto seducente perché: “significa avere il potere di dare un nome al mondo per la prima volta; tracciare confini per stabilire quali conoscenze sono legittime e quali illegittime”.¹⁷

In ambito scientifico, storicamente, la neutralità si trova sotto l’ombrello delle condizioni necessarie per raggiungere l’oggettività, la garanzia che i fatti e le teorie della scienza corrispondano alla realtà delle cose che vuole

¹³ Merton (1938, 321, traduzione nostra).

¹⁴ Per approfondire il dibattito sui *Legitimationsprobleme* cfr. Luhmann (1966); Habermas (1973).

¹⁵ Cfr. Omodeo (2019).

¹⁶ Omodeo (2019, 137, traduzione nostra).

¹⁷ Castro Gómez (2010, 18-25 traduzione nostra).

descrivere, senza compromissioni soggettive o culturali¹⁸. Questa condizione è descritta come un'attitudine neutrale verso tutti i valori che potrebbero portare a indirizzare la ricerca secondo coordinate emotive, politiche o ideologiche.

Connesse a questa condizione, troviamo quelle della già citata *view from nowhere* – il soggetto che compie la ricerca osserva la realtà da 'nessuna posizione', ovvero da nessun *background* di visioni del mondo e pregiudizi – e della "guida esterna": l'unica cosa che guida il soggetto conoscitore è l'oggetto da conoscere.

Tale visione della conoscenza scientifica è stata criticata internamente a partire dal noto argomento quineiano della sottodeterminazione delle teorie ai fatti.¹⁹ Quine sostiene che ogni corpo di osservazioni diventa evidenza solo in congiunzione con alcune assunzioni di fondo: ad esempio, l'impossibilità di osservare la parallasse stellare nel XVI secolo venne intesa sia come evidenza che la terra fosse ferma da parte dei geocentristi, sia come evidenza che le stelle fossero molto lontane da parte degli eliocentristi, per i diversi presupposti di fondo dai quali questi partivano. L'argomento quineiano, di natura individualista, viene raccolto dall'epistemologia sociale e allargato nelle sue implicazioni politiche e sociali²⁰: nessun semplice elenco di fatti, di per sé, è indipendente dal contesto delle conoscenze pregresse in cui questi vengono presentati, quindi anche dal contesto sociale e politico²¹.

D'altro canto, è complesso sostenere che la ricerca scientifica, dipendente da fondi economici e da dinamiche di accesso basate su requisiti precisi per accedere alla sua struttura gerarchica, si trovi in un luogo pri-

¹⁸ Per maggiori dettagli su questo argomento rimando alla voce *Scientific objectivity* della *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (<https://plato.stanford.edu/entries/scientific-objectivity/> [10 novembre 2020]).

¹⁹ Quine (1963).

²⁰ Cfr. Nelson (1990).

²¹ Secondo alcuni epistemologi sociali quali Anderson (2004), Taylor (1985) e Tiles, Oberdiek (1995) questa può essere accolta come una possibilità e non come una sconfitta: la possibilità di guidare, secondo criteri consapevolmente valoriali, quali presupposti utilizzare per condurre l'indagine nel modo più efficace. Il presupposto è che esistano delle influenze socio-valoriali che legittimamente possono far parte della negoziazione delle teorie scientifiche, rifiutando così per principio l'idea che la neutralità sia un aspetto fondativo della ricerca scientifica, non solo perché impraticabile, ma perché non auspicabile in linea di principio: l'idea è che i valori non competano con l'evidenza nel determinare le conclusioni della ricerca, ma rivestano diversi ruoli di cooperazione nel processo della stessa, evitando così di farsi compromettere da *wishful thinking* e dogmatismi politici.

vilegiato e indipendente dagli sviluppi politico-economici del contesto in cui si colloca.

La messa in crisi del concetto di oggettività scientifica è parte di un processo culturale che s'interroga, attraverso modalità diverse, sulla legittimità della competenza scientifico-accademica e delle sue conseguenze sociali. Questa critica nasce all'interno delle stesse istituzioni accademiche, dove nasce il fenomeno dell'anti-intellettualismo, che rigetta le modalità e le strutture di potere dell'accademismo tradizionale. Queste posizioni alimentano il fenomeno politico-sociale che viene comunemente definito "populismo", sistema di valori e visioni del mondo che si oppone al dominio degli esperti sulla vita dei cittadini, denunciandone l'opacità delle motivazioni²². All'estremo dello spettro di questo rigetto troviamo il cospirazionismo, che ricerca una coerenza nella complessità della penetrazione dei sistemi scientifico, tecnologico, economico e politico, teorizzando complotti delle alte sfere di dominio ai danni dei dominati, inconsapevoli delle manovre del potere – un potere centralizzato – perché depistati da un indottrinamento capillare e sistematico.

Quello che accomuna trasversalmente questi fenomeni – di enorme rilevanza negli equilibri socio-politici contemporanei – non è soltanto la sfiducia verso la scienza, la sua oggettività e la gestione dell'incertezza, ma è l'idea che ci sia un sapere *vero* che, oscurato da un soggetto *parziale*, può essere rivelato solo posizionandosi *al di fuori* dell'influenza di quella parzialità. La posta in gioco di questa *rivelazione* è fondamentale, perché sottende la possibilità per il soggetto di non esser più *agito*, di riguadagnare una porzione di libertà che gli è stata negata. Per questo motivo la tendenza è trasversale, non conosce Destra e Sinistra e non conosce classe sociale, è un movimento verso la compensazione dell'incertezza e del bisogno di riconoscimento indotti dalle logiche socioeconomiche contemporanee.

Il movimento è centrifugo: dal centro alla periferia. Il centro è il luogo dove si generano i discorsi di verità: una determinata cultura per lo scienziato-oggettivista, l'accademia per l'anti-intellettualista, i media tradizionali per il cospirazionista. La periferia è la *view from nowhere* dello scienziato-oggettivista, il sapere anti-accademico per l'anti-intellettualista, le fonti cospirazioniste per il cospirazionista. Il punto è slacciarsi dal luogo nel quale si percepisce il sapere come imposto e posizionarsi al di fuori della sua influenza. Ciò è sempre possibile perché il 'centro' del potere, come

²² Uno degli autori considerato tra i padri intellettuali delle visioni populiste attuali è lo storico Christopher Lasch (1995).

diceva Foucault, non esiste, il potere è puntiforme e decentrato²³: è sempre possibile, in altre parole, decidere qual è la caverna e qual è il sole.

Queste modalità di pensare la conoscenza e divulgarla sono, molto spesso, palesate come anti-ideologiche, ma si affidano a un'ideologica quanto antica volontà di sopraffare un'alterità attraverso l'uso di una retorica della verità.

5. Per una conoscenza giusta

Da un punto di vista formale e teorico, e come abbiamo visto, anche sociale, la neutralità per come è applicata e pensata attualmente è un concetto pronò a controversie e problematicità. Una volta spiegato *cosa* è questa ideologia, uno sguardo verso quegli ambiti che della neutralità fanno un uso pratico, incorporandola all'interno del proprio metodo, sarà utile per comprendere cosa *non* è. Comprenderla, ovvero, attraverso ciò di cui manca: questi ambiti sono, di nuovo, la scienza e la giurisprudenza.

Citati più volte nel corso di questo testo per far emergere le problematicità e le fallacie in cui si incorre se le si intende come strumenti intrinsecamente neutrali, il criterio attraverso cui la neutralità è messa in opera²⁴ all'interno di queste discipline è tuttavia interessante perché ha delle caratteristiche che non potrebbero manifestarsi nell'aggressività tipica della forma ideologica finora descritta.

Sebbene nel discorso pubblico scienza e giurisprudenza vengano utilizzate come mezzi per asserire dei valori statici di verità e giustizia, la neutralità è in queste discipline parte di un processo condiviso nel quale nessun esito è dirimente per sé stesso per lo scioglimento della disputa. Un esempio è la figura del giudice imparziale, figura fondamentale nell'ordinamento giuridico dello Stato occidentale: il giudice, persona esterna alla disputa, emette un verdetto dopo un processo in cui ognuna delle parti in causa ha portato le proprie argomentazioni. È chiaro che nessuna delle due fazioni della disputa possa essere neutrale. Il giudice stesso non è *neutrale* nel senso pieno del termine, poiché è chiamato a dare un verdetto. Deve essere

²³ Cfr. Foucault (1978, 83-84): “[...] che il potere viene dal basso; cioè che non c'è, all'origine delle relazioni di potere, e come matrice generale, un'opposizione binaria e globale fra i dominanti ed i dominati. [...] Bisogna immaginare piuttosto che i rapporti di forza molteplici che si formano ed operano negli apparati di produzione, nelle famiglie, nei gruppi ristretti, nelle istituzioni, servono da supporto ad ampi effetti di divisione che percorrono l'insieme del corpo sociale”.

²⁴ Parliamo qui dei metodi e delle norme che idealmente regolano il metodo scientifico, non della prassi effettiva che è stata in parte già criticata nei paragrafi precedenti.

imparziale, ovvero non avere motivazioni per parteggiare per una parte o per l'altra, ma il suo compito all'interno del procedimento giuridico comprende che lui si ponga in prima persona come decisore finale circa l'esito del processo.

La neutralità, pertanto, è assicurata non dal giudice, ma dal *processo* che porta al verdetto, processo nel quale entrambe le parti della disputa potranno partecipare alle stesse condizioni. In questo procedimento non c'è un punto – un testimone, un'evidenza – che, preso isolatamente, possa essere considerato dirimente per il verdetto. È l'insieme delle testimonianze, delle evidenze e della dialettica processuale tra le parti che conduce all'esito.

Nella ricerca scientifica, la metodologia del doppio cieco è uno dei metodi attraverso i quali si assicura un risultato il più possibile privo degli errori conseguenti l'arbitrio dei partecipanti ed esecutori della ricerca. Questa condizione tuttavia garantisce l'imparzialità, una condizione necessaria, ma non sufficiente perché si dia la neutralità. La neutralità, intesa qui come massima neutralizzazione possibile degli arbitri personali dei soggetti in gioco, della possibile fallacia dei dati e della vulnerabilità delle teorie che muovono la ricerca, è garantita dalla condizione di monitoraggio continuo della comunità scientifica sui propri metodi e risultati. Perché questo monitoraggio sia possibile, i ricercatori rendono le proprie metodologie e dati il più possibile trasparenti e comprensibili per tutti i partecipanti della comunità scientifica.

I risultati della ricerca scientifica, in un senso nel quale possiamo riconoscere le influenze lakatosiane²⁵, si posizionano all'interno di spettri di certezza e accuratezza complessi e non rigidi, che vengono analizzati alla luce delle conoscenze di sfondo e della loro revisione alla luce delle nuove evidenze. In questo modo si configura un processo incrementale che permette, grazie allo sforzo congiunto della comunità, di raggiungere livelli sempre maggiori di conoscenza. Anche qui, non c'è una tipologia di esperimento, una rivista, o una persona che – almeno a livello ideale, che è quello che ci serve in questa sede – sia esentato da questo monitoraggio. La conoscenza procede perché i soggetti sono chiamati a prender parte al processo, coinvolgendosi in prima persona nella ricerca. Ciò è possibile perché la ricerca è organizzata in modo trasparente attraverso linguaggi condivisi, ed è auspicabile perché nessuno, in questo modo, può avere l'ultima parola sullo stato della conoscenza.

²⁵ Cfr. Lakatos (1978).

Non è un'ideale posizione esterna rispetto al processo a garantire che gli interventi siano neutrali, è, al contrario, necessario che gli attori della ricerca intervengano attivamente, con le loro conoscenze, idee e inevitabilmente anche *bias*, nel processo della ricerca. Questo coinvolgimento non sarà neutrale in sé, perché viene da un punto di vista particolare e fallibile, ma un certo grado di neutralità sarà assicurato dalla molteplicità degli interventi e dal monitoraggio che questi ricevono dagli altri membri della comunità.

Ciò che manca nella retorica della neutralità dei processi conoscitivi è la *storia*, il processo orizzontale attraverso il quale questa 'si fa' e 'accade', senza potersi mai installare come qualcosa che 'è'. La neutralità nella conoscenza – ottenibile solo per approssimazione – si dà attraverso un processo comunitario e partecipato, non attraverso azioni individuali.

In questo senso non si parlerà più di un concetto epistemologicamente forte, di una neutralità come valore che trascende il contesto della conoscenza, ma di una sufficiente approssimazione verso una *conoscenza giusta*, un ideale regolativo e metodologico che orienterà i processi conoscitivi partendo dalla consapevolezza della parzialità e fallibilità di ogni pretesa conoscitiva, procedendo verso la minimizzazione dell'errore umano ottenibile con la moltiplicazione delle voci, e non attraverso implausibili sganciamenti del soggetto rispetto all'oggetto. Questo vale per la conoscenza scientifica come per qualsiasi altro processo di conoscenza.

Tale presa di responsabilità individuale nel processo collettivo della conoscenza è necessaria in un periodo storico che ha intriso ogni aspetto della vita dell'uomo di valori cognitivi disincarnati, protagonisti di contraddittori interminabili. È tempo di pensare la conoscenza come frutto di uno sforzo – anche erratico e conflittuale – collettivo, una conoscenza che origina dalla vita per servire la vita, senza la pretesa di incarnare razionalità ideologiche capaci di trascendere il dominio degli uomini che, proprio in forza di tale trascendenza, si trovino nella posizione di poter prescrivere e imporre visioni del mondo.

6. Un *logos* senza *ethos*

Nel paradosso di una frammentazione tale da aver reso necessario un neologismo come quello di *post-verità*, antiche forme di dominio del discorso si fanno strada paventando una sicurezza dal sapore nostalgico, quello della parola definitiva e di una verità capace di trascendere i contesti dai quali viene richiamata.

L'esistenziale ridotto agli aspetti cognitivo-linguistici della soggettività richiede una formula diversa per questa pratica di dominio, che si installa e dispiega a partire da una revisione ideologica del concetto di neutralità, che mette da parte l'individuo e pone tutta l'attenzione sull'enunciato. Quella che si vuole far passare come più autorevole è una razionalità disincarnata, mossa da un'unica volontà di portare la verità nel campo di scontro isterico tra i punti di vista soggettivi e ideologici.

Questa modalità argomentativa, tuttavia, nella sua implicita volontà di acquisire potere – discorsivo, sociale o politico che sia – fa propri gli stessi presupposti di ogni regime autoritario della conoscenza, mutando solo i canali e i segni attraverso i quali queste narrazioni vengono riportate. Che siano dati, fatti o correlazioni, che siano canali di comunicazione o soggetti, tramiti diretti della verità o luoghi immaginificamente distanti dalla confusione – umana, troppo umana – della disputa, quello che si vuole richiamare è sempre un *logos* senza *ethos*, una posizione che non ammette dialettica.

In questo articolo sosteniamo che vi sia un aspetto fortemente relazionale e processuale nel modo in cui si dispiega il cammino della conoscenza: che “l'oggettività è un divenire”, come scrive Gramsci nei *Quaderni del carcere*²⁶. Questi aspetti relazionali e storici sono grandemente dimenticati dalle narrazioni sociali sulla verità e la giustizia, violentemente spogliate di ogni vulnerabilità, nella speranza esasperata e schizofrenica di designare un terreno solido di certezze sulle quali dominare il discorso.

L'uso ideologico del concetto di neutralità lo ha spogliato del suo senso più precipuamente umano e della sua natura dinamica e processuale, portandolo in un luogo astorico di determinazione di ciò che è vero e giusto che gli permette forme di dominio del discorso che consentono in ultima istanza il mantenimento di dinamiche autoritarie.

La neutralità è una condizione di controllo incorporata nella storia del processo: nell'ambito scientifico, le condizioni di ripetibilità indipendente dell'esperimento esigono la partecipazione di più attori sociali, che monitorano il processo coinvolgendosi in prima persona in esso. Allo stesso modo, il processo giuridico richiede il confronto costante delle parti sugli elementi di prova, e solo attraverso questo confronto si arriva a un esito del processo. In altre parole, la neutralità è il sottoprodotto di procedure conoscitive che si dispiegano orizzontalmente, permettendo di raggiungere dei valori il più possibile vicini a quelli di verità e giustizia.

²⁶ Gramsci (1975, § 18, 1416).

Quindi, in definitiva, la neutralità non può, in modo verticale e autoritario, portare sul tavolo delle dispute alcun valore definitivo di verità e giustizia. Nel paragrafo precedente abbiamo sostenuto che ciò non sia auspicabile nemmeno a livello ideale, sostenendo l'idea di una conoscenza *giusta*, nel senso di una conoscenza che proceda dall'interessa dell'individuo e dalla presa di responsabilità collettiva che questi portano nel processo della conoscenza. Una conoscenza che non si trovi in un luogo storico e trascendente, ma nelle cose degli uomini e a partire dagli uomini.

È sensato parlare di una conoscenza *giusta*, in luogo di una conoscenza *esatta*, *oggettiva* o *vera*? Non significa in qualche modo abdicare alla speranza della verità, nell'accettazione di una moltitudine di verità parziali? Piuttosto, viene da domandarsi se si possa ancora pensare il dominio della conoscenza come qualcosa di genuinamente distinto da quello delle diverse coscienze che ne partecipano alla costruzione, e, soprattutto, da quelle che non vi partecipano: da quelle che non vi partecipano perché escluse dalla sua macchina di produzione, da quelle che l'epistemologia sociale definisce prive di *giustizia testimoniale*²⁷, che mancano, ovvero, della possibilità di essere credute qualora parlino della propria condizione.

Come dice Lukács in *Storia e coscienza di classe*, è vero che la realtà è il criterio per misurare la correttezza del pensiero, ma la realtà non è, *diviene*, e per divenire ha bisogno della collaborazione del pensiero²⁸. Tale divenire è frutto di un processo collettivo, ma il lascito dell'ideologia di stampo borghese vuole la conoscenza come verticale e istituzionale, quando questa è sociale e dinamica, e, nelle sue realizzazioni più virtuose, frutto di uno sforzo comunitario.

Quando l'accesso alla conoscenza, pienamente sussunto dalla struttura capitalistica, è intrinsecamente *ingiusto*, la domanda sulla possibilità di una conoscenza *giusta* è l'unica che possa condurre a un'auspicabile forma di conoscenza *vera*, in quanto capace di riflettere e incorporare la realtà della moltitudine delle coscienze che la vivono, creano e respirano.

La neutralità può essere quindi una condizione di cui il processo conoscitivo si dota quando i suoi attori sono consapevoli delle vulnerabilità di quel processo e della necessità che questo possa dispiegarsi nel tempo e nelle relazioni. Ogni atto conoscitivo, inteso come processo determinato a conoscere qualcosa, è leggibile alla luce delle diverse personalità e relazioni che lo hanno reso possibile, contribuendo allo sforzo collettivo che segna

²⁷ Rimando nuovamente al testo di Kidd, Medina e Pohlhaus (2017), in particolare Wanderer (2017, 27-40).

²⁸ Con le sue parole: "Il criterio della correttezza del pensiero è appunto la realtà. Ma questa non è, *diviene* – non senza l'intervento del pensiero" (Lukács 1922, 269).

porzioni successive del cammino – erratico e discontinuo – della storia della conoscenza.

Bibliografia

- Anderson E. (2004), *Uses of Value Judgments in Science: A General Argument, with Lessons from a Case Study of Feminist Research on Divorce*, in “Hypatia”, 19(1): 1-24.
- Andr n N. (1991), *On the Meaning and Uses of Neutrality*, in “Cooperation and Conflict”, XXVI, 1991: 67-83.
- Berardi F. (2016), *L'anima a lavoro. Alienazione, estraneit  autonomia*, Roma: Derive e Approdi.
- Castoriadis C. (1994), *Radical Imagination and the Social Instituting Imaginary*, in Robinson G., Rundell J. (eds.), *Rethinking Imagination: Culture and Creativity*, London-New York: Routledge, 136-154.
- (1998), *The Imaginary Institution of Society*, tr. ing., Cambridge: MIT Press.
- Castro G mez S. (2010), *La hybris del punto cero: ciencia, raza e ilustraci n en la Nueva Granada (1750-1816)*, Bogot : Editorial Pontificia Universidad Javeriana, Instituto de Estudios Sociales y Culturales Pensar.
- Codeluppi V. (2008), *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Collins R. (1979), *The Credential Society. A Historical Sociology of Education and Stratification*, New York: Columbia University Press.
- Domhoff G.W., Dye T.R. (1987), *Power Elites and Organizations*, Beverly Hills: Sage.
- Finelli R. (2014), *Un parricidio compiuto: il confronto finale di Marx con Hegel*, Milano: Jaka Book.
- Foucault M. (1976), *La volont  de savoir. Histoire de la sexualit  I*, Paris: Gallimard, 1984; tr. it., *La volont  di sapere. Storia della sessualit  1*, Milano: Feltrinelli 1978.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana; Torino: Einaudi, 2007.
- Habermas J. (1973), *Legitimationsprobleme im Sp tkapitalismus*, Frankfurt a.M: Suhrkamp; tr. it. *La crisi della razionalit  nel capitalismo maturo*, Bari: Laterza 1975.

- Honneth A. (2005), *Autorealizzazione organizzata. Paradossi dell'individualizzazione*, tr. it., in "Post filosofie", anno I, n. 1, Bari: Cacucci editore, 27-44.
- Kruglanski A.W. et al. (2005), *Says who? Epistemic authority effects in social judgment*, in Zanna M.P. (a cura di), *Advances in experimental social psychology*, vol. 37, San Diego, CA: Academic Press, 346-393.
- Lakatos I. (1978), *The Methodology of Scientific Research Programmes*, Cambridge: Cambridge University Press; tr. it.: *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, Milano: il Saggiatore, 2001.
- Lasch C. (1995), *The Revolt of the Elites: And the Betrayal of Democracy*, New York: W W Norton & Co Inc; tr. it., *La rivolta delle élite. Il tramonto della democrazia*, Vicenza: Neri Pozza, 2017.
- Lukács G. (1922), *Geschichte und Klassenbewusstsein*, Berlin: Luchterhand Berlin und Neuwied; tr. it., *Storia e coscienza di classe. Studi sulla dialettica marxista*, Milano: Mondadori Editore, 1973.
- Luhmann N. (1969), *Legitimation durch Verfahren*, Berlin: Suhrkamp Verlag AG; tr. it., *Procedimenti giuridici e legittimazione sociale*, Milano: Giuffrè, 1995.
- Kidd J. Medina J. Pohlhaus G. (2017), *The Routledge Handbook of Epistemic Injustice*, Londra, New York: Routledge.
- Merton R.K. (1938), *Science and the Social Order*, in "Philosophy of Science Journal", 5, 321-337.
- Nagel T. (1986), *The view from nowhere*, Oxford: Oxford University Press.
- Nelson L.H. (1990), *Who Knows: From Quine to a Feminist Empiricism*, Philadelphia: Temple University Press.
- Omodeo P.D. (2019), *Political Epistemology, the problem of Ideology in Science Studies*, Cham: Springer.
- Quine W.V.O (1963), *Two Dogmas of Empiricism, From a logical point of view*, New York: Harper & Row.
- Steven M. (2013), *The View from Nowhere. Objectivity in Journalism*, in "Key concepts in journalism", Cambridge, UK-Malden, MA: Polity Press, 77-81.
- Taylor C. (1985), *Neutrality in Political Science*, in "Philosophy and the Human Sciences", Cambridge: Cambridge University Press.
- Tiles M., Oberdiek H. (1995), *Living in a Technological Culture*, London-New York: Routledge.
- Wanderer J. (2017), *Varieties of Testimonial Injustice* in Kidd J., Medina J. e Pohlhaus G. (eds.), *The Routledge Handbook of Epistemic Injustice*, London-New York: Routledge, 2017.

